Tanti giovani all'EUR con i capi partigiani

Presenti i compagni Longo e Berlinguer - Il saluto a Ferruccio Parri - Alla presidenza le medaglie d'oro della Resistenza e i membri dei triumvirati insurrezionali

Il trentennale della Liberazione è stato solennemente celebrato dal PCI mercoledì pomeriggio a Roma con una manifestazione ufficiale tenuta al Palazzo dei Congressi dell'EUR nel corso della quale Giorgio Amendola ha parlato sul ruolo dei comunisti nella rivoluzione democratica e antifascista.

La grande sala delle conferenze, che ha ospitato la manifestazione, era gremita di esponenti del partito e della federazione giovanile, di dirigenti e militanti partigiani, di personalità della cultura, di rappresentanti del movimento sindacale e democratico, di centinaia di giovani impegnati attivamente nella lotta contro il neo-fascismo. Tra gli altri c'erano il presidente del PCI, Luigi Longo, comandante generale delle Brigate Garibaldi e vice comandante generale del Corpo dei Volontari della Libertà; il segretario generale Enrico Berlinguer; i compagni della direzione del Partito e numerosi componenti il CC e la CCC.

Un intenso, commosso applauso ha salutato la partecipazione alla manifestazione di Ferruccio Parri, vice-comandante del CVL, «Maurizio» è stato chiamato alla presidenza insieme ai dirigenti del PCI e al segretario della FGCI Renzo Imbeni, al presidente dell'ANPI e medaglia d'oro della Resistenza Arrigo Boldrini (che ha presieduto l'assemblea e pronunciato un impegnato intervento introduttivo di cui diamo in questa stessa pagina una sintesi insieme al resoconto del discorso di Amendola), ai compagni Gisella Floreanini, Umberto Massola, Vittorio Vidali e Pompeo Colaianni.

Erano alla presidenza anche altri comunisti decorati di medaglia d'oro: Gina Borellini, Carla Capponi, Giuseppe Marras, Giovanni Pesce, Mario Ricci, Vera Vassallo e Roberto Vatteroni; i membri dei triumvirati insurrezionali: Luigi Gaiani, Celso Ghini, Luigi Grassi, Francesco Leone, Benvenuto Santus, Remo Scappini, Stefano Schiapparelli, Bonomo Tominez, Alessandro Vaia; una delegazione di gappisti romani; i dirigenti comunisti del Lazio e di Roma.

Nulla di formale e di rituale nella manifestazione, come del resto ha testimoniato in particolare il discorso, problematico e di ampio respiro politico e ideale, pronunciato dal compagno Amendola. Questo discorso si è sviluppato intorno a due nuclei fondamentali. Il primo costituito dall'analisi delle ragioni a sostegno della necessità di liquidare da un lato i residui di una visione enfatica della Resistenza considerata come moto spontaneo e unanime (la sua costruzione fu piuttosto, ha ricordato Amendola, una lotta difficile nella quale solo la più larga unità nazionale creò le condizioni per combattere efficacemente per l'indipendenza e la libertà della patria); e dall'altro la vecchia polemica sulle «occasioni perdute» e della «rivoluzione tradita» perchè «interrotta a metà».

Il secondo nucleo del discorso di Amendola è stato costituito dall'esame dei termini dell'azione di determinante direzione politica e militare svolta dal PCI per la nascita e lo sviluppo della Resistenza. Qui sono stati colti tre aspetti fondamentali e del tutto originali del contributo comunista alla Liberazione: la politica di unità nazionale portata avanti tenacemente contro sbandate massimalistiche, astratte pregiudiziali di formula, manovre di destra; la strategia e la tattica della guerra partigiana basata sulla lotta contro ogni forma di attesismo e con uno stretto legame tra azione armata e iniziativa politica; e infine l'organico rapporto stabilito tra lotta armata e lotta di massa, che è poi anche sul piano europeo un tratto caratteristico della Resistenza italiana.

La parte conclusiva del discorso di Giorgio Amendola (il modo come, attraverso le dure battaglie di questo trentennio, la forza popolare sia cresciuta e abbia imposto tutta una serie di mutamenti anche profondi in contrasto con la politica conservatrice della DC; il modo come, per il rifiuto crescente dell'attuale gruppo dirigente della DC ad accettare la nuova realtà, nascono le crisi che vive l'Italia in questo momento e i sempre più gravi attentati neofascisti alla legalità repubblicana e all'ordine democratico), si è ricollegata al saluto che, in apertura della manifestazione, aveva rivolto all'assemblea Arrigo Boldrini.

Il popolare comandante *Bulow* aveva sottolineato come quest'iniziativa politica riproponga appunto di fronte al paese i grandi temi dell'antifascismo proprio nel momento in cui più grave è il pericolo dell'eversione di destra sulle istituzioni nate dalla Resistenza. Per questo, aveva aggiunto Boldrini, è indilazionabile recuperare lo spirito vero e originale della Resistenza cui hanno dato un prezioso, eccezionale contributo la milizia e l'insegnamento del compagno Longo.

g. f. p.

Boldrini: oggi come ieri l'impegno antifascista

Necessaria una forte mobilitazione per contrastare le minacce dell'eversione di destra alle istituzioni nate dalla Resistenza - Gli insegnamenti della milizia di Luigi Longo

Nell'aprire la manifestazione, il compagno Arrigo Boldrini, presidente dell'ANPI, aveva sottolineato come l'iniziativa del PCI riproponga di fronte al paese i grandi temi dell'antifascismo e della Resistenza proprio quando più grave è il pericolo che dalle trame e dalle provocazioni nere viene alle istituzioni repubblicane nate dalla guerra di liberazione. Proprio quando, ha aggiunto, e rifuggendo da qualsiasi forma agiografica e celebrativa, con grande consapevolezza si è sviluppato un ampio movimento popolare antifascista con fattivi apporti delle Regioni, delle amministrazioni provinciali e comunali, della Federazione sindacale unitaria, dei Comitati unitari antifascisti, delle organizzazioni giovanili democratiche, del mondo della scuola, dei militari di ogni grado che, partecipando alle manifestazioni del trentennale, hanno inteso riaffermare solennemente la loro assoluta fedeltà alla Costituzione.

Dalla forza e dall'ampiezza di questo movimento viene una importante conferma della validità della politica unitaria antifascista di grande respiro nazionale e popolare di cui i comunisti sono interpreti e sostenitori costanti. Chi ostaccia l'avanzamento di questo processo, ha aggiunto Boldrini, chi vorrebbe imporre un'alternativa di rottura come fa il gruppo dirigente della DC, si schiera contro questa profonda volontà unitaria che ha spezzato gli steccati politici e ideologici per imporre un confronto e un incontro sui problemi vivi della democrazia per imporre che vi sia un preciso impegno del governo a rispettare senza tentennamenti la autorità dello Stato democratico, per eliminare ogni inerzia e tutte le complicità che indignano non solo i cittadini ma anche quei settori di sicura fede democratica degli stessi apparati pubblici e dell'amministrazione della giustizia, che devono essere posti nelle condizioni di agire con fermezza e rapidità contro le trame eversive.

Ma perchè la Resistenza, con la somma dei suoi valori e delle esperienze maturate incida nella vita con tutto il suo potenziale rinnovatore e unitario, è indilazionabile recuperare lo spirito vero e originale della Resistenza, così come fu impresso dalle forze più avanzate, e, tra queste, da uomini di fortissima tempra politica e morale. Tra questi Boldrini ha posto il compagno Luigi Longo sottolineando il ricco contributo personale che egli seppe dare all'elaborazione della strategia e delle scelte politiche della lotta di liberazione.

Rievocate le tappe più significative della lunga esperienza rivoluzionaria di Longo, *Bulow* ha rilevato il carattere decisivo dell'impronta che il presidente del nostro partito diede non soltanto alla Resistenza armata promossa dai comunisti ma al movimento partigiano nel suo complesso, sia per il modo di comandare che di organizzare le formazioni garibaldine ed il loro collegamento con il movimento di massa. Così che le Brigate Garibaldi rappresentarono non solo un organo militare nuovo e di eccezionali capacità per operare efficacemente, ma diventarono l'espressione di una unità politica che veniva conquistata giorno per giorno nella lotta, nel dibattito, nella vita collettiva dei reparti amalgamando combattenti di formazione politica esperienza ed età diverse. A fondamento delle concezioni politico-strategiche della guerra partigiana stava per Luigi Longo, ha detto ancora il compagno Boldrini, la profonda convinzione che l'articolazione e l'autonomia più ampie dei comandi fossero la condizione e la prova della concretezza e dell'efficacia del movimento. Lo essenziale della tattica sostenuta da Longo è che non bisognava nè attendere né subire il ricatto della rappresaglia nemica, ma rispondere continuando a moltiplicare le azioni; e che le formazioni non dovevano mai aspettare di esser più numerose e più forti per attaccare. E qui è stato ricordato che quando nell'inverno del '44 il maresciallo Alexander diede il famoso ordine di smobilitazione, l'ordine che conto non fu il suo ma quello che Luigi Longo chiese e ottenne dal CVL: di *interpretare* la disposizione con una nuova e chiara elaborazione di strategia partigiana che prevedeva la discesa a valle delle formazioni, e il loro attestamento nelle case dei contadini, nelle stalle, nei pagliai per continuare la lotta.

Arrigo Boldrini ha richiamato quindi l'attenzione sul legame che in Longo si è realizzato tra le doti di militante comunista e quelle del patriota che in ogni momento ha saputo esprimere e interpretare la coscienza nazionale per il riscatto umano e la conquista e la difesa della sovranità e dell'indipendenza. Boldrini ha concluso il suo saluto ribadendo l'impegno dei garibaldini comunisti a fianco di tutto il partito, per il popolo e con il popolo, per il trionfo di quegli ideali per i quali si immolarono i volontari della libertà e con migliaia e migliaia di combattenti delle Brigate che hanno scritto una pagina di storia ricca e preziosa per i riscatto e la dignità del paese.

Il discorso di Amendola alla celebrazione ufficiale del partito per il XXX della Liberazione

Dal PCI un apporto decisivo e originale alla Resistenza

I tre aspetti fondamentali del contributo dei comunisti: la politica di unità nazionale, la strategia e la tattica della guerra partigiana, il rapporto organico tra lotta armata e lotta di massa - Una analisi polemica sia con la visione enfatica di un moto spontaneo e unanime, sia con la logora tesi delle « occasioni perdute » Il contrasto tra la politica conservatrice del gruppo dirigente della Democrazia cristiana e la grande maturazione del Paese

Aprendo il discorso ufficiale di celebrazione del XXX della Liberazione nel corso della solenne manifestazione promossa dal PCI, Giorgio Amendola ha rilevato come, dal momento che la Resistenza non fu opera di un solo partito o di una sola classe e che l'unità raggiunta tra le diverse componenti politiche e sociali fu il risultato di una lotta anche aspra, sia legittimo ricercare quale sia stata la funzione dei comunisti nel grande moto, rivendicando contro ostinate ed errate rappresentazioni il loro ruolo in quello che è stato l'avvio in Italia di una rivoluzione democratica e antifascista.

Amendola ha fatto due osservazioni preliminari. Una sulla necessità di liquidare la leggenda di una Resistenza presentata come un moto spontaneo e unanime del popolo italiano: ci furono i combattenti della libertà, e larghi strati di popolo solidali con essi; ma ci furono anche i fascisti e i repubblichini e, soprattutto, ci furono altri strati di popolo impauriti e passivi nell'attesa di una liberazione che doveva venire dal di fuori, esser portata dagli anglo-americani. Nè bisogna dimenticare il ruolo dei principali gruppi capitalistici impegnati in un triplice giuoco con i tedeschi, con gli anglo-americani, con certi partiti presenti nel CLN.

L'altra osservazione di Amendola riguarda la necessità di farla finita con la vecchia etrita polemica sulle «occasioni perdute», con la favola — ha detto — di un «potere» che con l'insurrezione del 25 aprile sarebbe stato conquistato dalla classe operaia e dalle forze democratiche e che poi sarebbe stato perduto per colpa, naturalmente, dei comunisti, di Togliatti, della svolta di Salerno, di Stalin che aveva deciso di impedire lo sviluppo in Italia della «rivoluzione» per non turbare l'equilibrio raggiunto a Yalta.

In realtà si è ormai riconosciuto tranne che da parte di qualche gruppo estremista, che né vi erano le condizioni nel nostro Paese per una «rivoluzione socialista» né il PCI compì alcuna azione frenante. Le ricerche storiografiche più recenti hanno documentato semmai che a Yalta fu preso atto della situazione di fatto già esistente. L'Italia si trovava nell'area dove agivano gli eserciti americano, inglese e francese; con essi Badoglio firmò l'armistizio; e lo stesso corso dell'insurrezione fu regolato dall'accordo firmato tra la delegazione del CLNAI guidata da Parri e i rappresentanti del comando alleato.

Le difficoltà maggiori per la Resistenza non derivavano dalle condizioni imposte dall'esterno, dall'occupazione anglo-americana; ma derivavano dalla debolezza politica e organizzativa dell'antifascismo che durante il ventennio aveva conosciuto limiti assai ristretti (anche per la scettica passività di larghi strati della popolazione lavoratrice, oltre che per l'azione repressiva del regime e la vastità dei consensi espressi dal blocco di forze eterogenee) ed era opera di piccole avanguardie.

Amendola ha sottolineato anche il grave significato politico e le conseguenze del ritardo con cui, solo nell'autunno-inverno '42-'43, i partiti antifascisti — a parte il PCI che aveva vissuto un'esperienza tutta particolare e in certa misura privilegiata — cominciarono a riorganizzarsi in Italia. Solo cioè quando apparve chiaro che la Germania nazista avrebbe finito col perdere la guerra travolgendo nella sua rovina anche il fascismo, allora nei gruppi dirigenti del capitalismo italiano si cominciò a pensare per cercare di salvare il salvabile, ma sempre con prudenza e passività, a come organizzare la successione al fascismo.

Improvvisazioni programmatiche, mancanza di elaborazioni comuni, grande confusione ideologica e culturale, accese rivalità personali caratterizzano quasi tutte le formazioni politiche con cui il PCI (che registrava anch'esso un ritardo organizzativo compensato tuttavia dall'esistenza di alcune migliaia di militanti formati nella dura scuola dell'attività clandestina e del carcere, dalla nuova opposizione cresciuta nei sindacati e nel GUF, e da una larga unità politica intorno alla linea di unità antifascista e nazionale approvata dal VII Congresso) si trovava a dovere stringere rapporti dal momento che rappresentavano forze importanti, politiche e sociali, ma senza un retroterra sufficientemente elaborato.

Così solo alla fine di giugno del '43, ha ricordato Amendola, ebbero luogo a Milano le prime riunioni preparatorie, promosse dal PCI, dei rappresentanti dei partiti di opposizione (PCI, PSI, Partito d'Azione, DC, Partito liberale) e che tuttavia non giunsero a risultati concreti; e solo la mattina del 26 luglio si potè costituire a Milano il Comitato delle opposizioni che approvò un conciso documento programmatico.

Ma era ormai troppo tardi. Se i comunisti avevano potuto promuovere e dirigere gli scioperi operai del marzo, essi da soli non potevano anche riuscire a dare a quel movimento — che pure suscitò profonde ripercussioni allo interno del vacillante regime e stimolò l'iniziativa della monarchia e delle forze che volevano separare le proprie responsabilità dal fascismo senza farsi precedere dall'azione della classe operaia — lo sviluppo politico necessario per allargarlo a tutta l'Italia e promuovere la caduta del regime. Il 25 luglio, allora, l'iniziativa fu presa dal re: ed il passaggio della direzione del governo da Mussolini a Badoglio significò non solo la fatale dichiarazione de «la guerra continua» ma la continuità dello Stato. Il compagno Sereni fu condannato dal tribunale militare proprio quando c'era il governo Badoglio.

Nessuno può quindi riprendere seriamente la tesi, ha insistito Amendola, che fosse possibile, nel paese colpito dai bombardamenti massicci, e con i tedeschi in casa sempre più numerosi, suscitare contro il re, contro Badoglio e l'esercito, una insurrezione popolare vincente. Bisognava invece utilizzare quel breve periodo per prepararsi alla guerra contro i tedeschi, che sarebbe scoppiata apertamente all'annuncio dell'armistizio nelle condizioni che conosciamo: la fuga del re e di Badoglio, Roma abbandonata senza organizzarne la difesa, lo sfacelo dell'esercito.

Il contributo comunista alla guerra di liberazione

E' in questa situazione che si affermò pienamente la funzione del Partito comunista, ha rilevato Giorgio Amendola. Il frutto più prezioso dell'azione svolta dal PCI durante i quarantacinque giorni era stato, con l'organizzazione nelle fabbriche delle Commissioni interne e la formazione in tutte le città di Comitati unitari, la liberazione dei detenuti e confinati comunisti (che furono gli ultimi ad uscire, tra i politici deliberatamente trattenuti da Badoglio) che andarono in montagna o tornarono nella clandestinità. Fu così possibile formare a Roma, il 29 agosto, la direzione del PCI con i membri del centro interno e i dirigenti del collettivo di Ventotene: Scoccimarro, Longo, Secchia, Li Causi. E Longo stese subito, la sera stessa, il promemoria del PCI sulla necessità di organizzare senza indugio la lotta contro i tedeschi; promemoria che fu presentato l'indomani ai dirigenti del PSIUP e del Pd'A in una riunione in cui venne costituita una giunta militare dei partiti di sinistra. Luigi Longo assunse così, appena tornato dal confino, la funzione di comandante delle forze partigiane ispirate dai comunisti, che mantenne fino alla vittoria dell'insurrezione.

Amendola ha osservato a questo punto che non si fa certo torto alla verità storica affermando che il contributo dei comunisti alla Resistenza fu determinante. Ma la questione non è di quantità, anche se è vero che su 283.485 partigiani riconosciuti, ben 169.820 appartenevano alle Brigate Garibaldi, e di esse facevano parte 42.558 dei 70.930 caduti. Tuttavia le brigate garibaldine non erano composte solo da comunisti, anche se Longo ne era il comandante e Secchia il commissario politico. E d'altra parte molti comunisti hanno combattuto nei ranghi di altre formazioni. Non si può nè si deve fare una contabilità del sangue versato e dei sacrifici di ogni genere; o distinguere tra caduti comunisti, socialisti, azionisti, e caduti monarchici: alle Fosse Ardeatine sono tutti raccolti nello stesso sacrificio.

La questione del determinante contributo del PCI si pone essenzialmente e soprattutto in termini di direzione politica e militare per la nascita e lo sviluppo della Resistenza. E qui il compagno Amendola ha esaminato ampiamente i tre aspetti più significativi e originali del contributo comunista.

La politica di unità nazionale. I comunisti hanno sempre affermato che la lotta per l'indipendenza e per la libertà — i due obbiettivi principali posti dal V Congresso — doveva essere una lotta nazionale di tutti gli italiani. L'unità dell'antifascismo militante e delle sinistre (PCI, PSI, GL) doveva essere il nucleo iniziale e promotore — il comitato d'azione — dell'*unione del popolo italiano*; e furono proprio i comunisti a rivolgere un appello non solo ai liberali, ai cattolici, ai monarchici, ma anche a quei fascisti che ritenessero giunto il momento di finire la guerra e di rovesciare il fascismo per salvare l'Italia. Era l'appello che da Mosca Togliatti rivolgeva ogni giorno attraverso i microfoni di Radio Milano - Libertà agli italiani.

Amendola ha ricordato come per fare accettare questa linea unitaria i comunisti abbiano dovuto lottare contro le persistenti pregiudiziali anticomuniste («con voi non è possibile accordo alcuno», dicevano ancora alla vigilia del 25 luglio i rappresentanti del Pd'A) e contro le pregiudiziali istituzionali di quanti non volevano alleanze se non con chi accettasse la pregiudiziale repubblicana. E come dovessero essere nello stesso tempo combattute le posizioni estremiste, non solo dei gruppi che negavano la necessità dell'unità nazionale, ma che tuttavia intendevano combattere contro tedeschi e fascisti (come fecero i gruppi di «Bandiera rossa» a Roma e di «Stella rossa» a Torino, che poi confluirono in maggioranza nel PCI); ma anche quelle disfattiste dei gruppi come quello bordighiano Prometeo a Milano che dichiaravano doversi la classe operaia disinteressare della guerra di liberazione come lotta che non la riguardava, per prepararsi alla rivoluzione socialista. La classe operaia invece non fu assente, e gettò tutto il suo peso nella guerra di liberazione.

La lotta tenace per l'unità nazionale

Il PCI lottò sempre tenacemente per mantenere l'unità del CLN contro le sbandate massimalistiche del PSIUP, le astratte pregiudiziali del Partito d'Azione invischiato in un gioco di formule, e contro le manovre della destra del CLN che voleva frenare la attività partigiana e imporre una linea sostanzialmente attendista.

Nello sviluppo di questa politica unitaria non mancarono anche tra i comunisti, ha notato Giorgio Amendola, le divergenze le oscillazioni, gli errori come e testimoniato dai documenti pubblicati dal compagno Longo. Ma tutte le discussioni si mantennero nel quadro di una politica unitaria. Più ostinate e frutto di infantilismo, furono le resistenze estremistiche e settarie nella base e nelle formazioni partigiane, ma il centro del partito combatte tenacemente contro le espressioni esteriori di queste posizioni con una fermezza e una coerenza che sarebbe augurabile fossero ancora impiegate per portare ad esempio nelle manifestazioni popolari, accanto alla rossa bandiera quella tricolore, la bandiera della patria che vogliamo ancora una volta condurre alla salvezza. L'arrivo poi nel marzo '44 e l'iniziativa di Togliatti diedero all'unità nazionale un nuovo slancio, lo portarono su un piano più elevato — quello della formazione di un governo di unità nazionale — spazzarono via esitazioni e tentazioni pericolose) rappresentarono insomma una svolta. E in questo nuovo quadro spettò ancora una volta al PCI prendere con l'articolo di Longo del maggio '44, la iniziativa per la formazione di un comando unico delle forze partigiane, sotto la cui guida si svolse la battaglia finale del 25 aprile.

La strategia e la tattica della guerra partigiana. Un contributo essenziale i comunisti diedero anche alla lotta contro l'attendismo, non solo di quanti sostenevano che bisognava aspettare l'arrivo degli alleati, ma di quanti più sottilmente e più pericolosamente volevano ridurre i compiti della Resistenza allo svolgimento di un'opera di solidarietà verso i prigionieri alleati, gli ebrei, i soldati e ufficiali renitenti alla leva repubblichina. Compiti necessari certo, ma non sufficienti, e per la cui attuazione era ancora e sempre necessaria una organizzazione, una lotta. E c'erano infine coloro che intendevano esclusivamente fornire un appoggio subalterno agli alleati.

Il PCI ruppe gli indugi, non solo con l'appello alle armi del settembre '43 ha ricordato Amendola; ma con la iniziativa concreta di dare un inquadramento militare, di formare i reparti di assalto, di riconoscere come buono per la lotta di brigate e divisioni ogni terreno. L'esempio delle Brigate Garibaldi, con i suoi comandanti, e i suoi commissari politici; con lo stretto legame tra azione armata e azione politica, fornì un modello che finì con l'essere ripreso dalle altre forze. D'altra parte, ha aggiunto Amendola a questo proposito, tutta la strategia; la tattica della guerra partigiana fu essenzialmente elaborata e attuata dai comunisti. Furono essi ad esempio ad iniziare e condurre avanti la formazione dei GAP vincendo il terribile ricatto delle rappresaglie che avrebbero voluto impedire la lotta dei partigiani. E comunista fu la iniziativa della formazione delle SAP nelle fabbriche, nei quartieri nelle campagne, tra lavoratori che dovevano continuare la loro attività normale ma svolgere nello stesso tempo una azione armata di difesa e di protezione nelle lotte di massa.

Il rapporto tra lotta armata e lotta di massa. Il tema della strategia e della tattica partigiana elaborate dai comunisti è essenziale per comprendere il carattere che assunse concretamente la lotta partigiana in Italia e che è dato soprattutto — e si tratta di un dato originale sul piano europeo — dallo stretto nesso stabilito tra lotta armata e lotta di massa. Già all'inizio mentre si andavano formando le prime brigate per iniziativa comunista si ebbero nelle fabbriche i primi scioperi che avevano a base rivendicazioni economiche ma che, oltre contro i padroni, si rivolgevano anche contro gli oppressori. Gli scioperi erano guidati dai Comitati di agitazione clandestini formati da rappresentanti del PCI, del PSIUP e della DC. Ma quando come a Torino nel novembre '43 socialisti e democristiani cercarono insieme di bloccare gli scioperi i comunisti andarono avanti per conto loro, e la maggioranza seguì le direttive comuniste: l'unità del CLN era diretta all'azione, non poteva servire da freno nè alla attività dei GAP nè allo sviluppo degli scioperi.

Amendola ha insistito ancora sul legame tra scioperi e guerra partigiana sottolineando che da un lato gli operai più esposti e costretti a raggiungere le formazioni partigiane fecero crescere nelle fila delle formazioni il peso della classe operaia, la sua disciplina e la ua coscienza politica; e che dall'altro proprio dove più stretto fu l'intreccio tra lotta armata e lotta di massa, lì il movimento popolare conservò e estese la sua base anche dopo la Liberazione, ed acquistò quei caratteri di vasta articolazione e presenza in ogni centro di vita e di lavoro che gli permise poi, e tuttora gli consente di continuare la sua battaglia con sempre maggiori forze.

In questo quadro si deve considerare anche la funzione tanto del Fronte della gioventù e dei Gruppi di difesa della donna, quanto quella della creazione di una rete di CLN di base aziendale, di quartiere, comunale che contribuì a creare, attraverso nuovi strumenti di autogoverno e con una chiara impronta regionalistica, un sistema nuovo, di democrazia progressiva fondata sulla partecipazione consapevole dei lavoratori alla gestione della cosa pubblica. E a questo processo contribuirono anche le Repubbliche libere dell'estate '44, pur nella loro breve vita. Del resto proprio in questa direzione, e non certo in quella del resto impossibile della moltiplicazione dei rappresentanti comunisti, si muoveva la richiesta del PCI di partecipazione dei rappresentanti del CLN di base e delle organizzazioni di massa al CLN provinciali e regionali: volevamo anzitutto, ha detto Amendola, che si facesse sentire la voce del movimento di massa per riportare il discorso dei partiti dalla astrattezza delle formule alla concretezza dei problemi reali.

Anche l'insurrezione non era dunque vista dai comunisti come un fatto esclusivamente militare da compiere in un determinato giorno; ma come un crescere di combattimenti, azioni di massa, scioperi pre-insurrezionali, colpi di mano, attentati, sino allo scontro finale al quale le forze della Resistenza giunsero stremate. I principali gerarchi furono giustiziati, e con loro Mussolini. Ne e un caso che fosse stata una Brigata Garibaldi a farlo prigioniero, e due comunisti ad eseguire la sentenza pronunciata dal CLN. L'insurrezione infine non solo valse a salvare gli impianti produttivi e le città dalle ultime distruzioni, ma permise al CLN di assumerne la direzione e di consegnare le città agli alleati quando già l'attività era stata avviata verso la ricostruzione.

Il compagno Amendola ha ripreso a questo punto il discorso sul perché non si è andati più avanti. Si possono avanzare, ha detto, molte ragioni politiche, indicare i rapporti di forza, le condizioni oggettive. Intanto l'accordo con il comando alleato che prevedeva il passaggio dei poteri alle amministrazioni militari, l'esercizio da parte dei CLN e degli organi amministrativi da essi creati di una attività consultiva e in ogni caso subordinata a quella delle autorità di occupazione, la smobilitazione dei partigiani in breve periodo e la consegna — anche se con profonda e comprensibile amarezza — delle armi.

Contro la riesumazione di una « democrazia zoppa »

Inoltre, non si poteva nè si voleva negare il rapporto esistente tra la lotta partigiana e la guerra condotta dagli alleati in Italia e in Europa da una coalizione antifascista di cui era forza determinante l'Unione sovietica; e non si poteva esser tanto provinciali da negare il nesso obbiettivo tra lo sforzo insurrezionale e il crescente sfacelo dell'esercito nazista sotto i colpi inferti dagli eserciti alleati e sotto l'avanzata dell'esercito sovietico verso Berlino. La lotta partigiana era parte integrante di una grande battaglia antifascista: il 25 aprile precedette di due settimane l'8 maggio, la resa definitiva del nazismo. E nessun provvedimento ufficiale può servire a cancellare dalla memoria dei popoli il significato di quella vittoria, l'abbattimento del nazismo, la liberazione dell'Europa e del mondo, il salvataggio dei superstiti sfuggiti allo sterminio dei campi di morte, la bandiera rossa issata sulla cupola del Reichstag.

E, ancora, c'erano ragioni politiche interne (tra cui, primaria, quella di saldare il Nord insurrezionale con il Sud che non aveva vissuto l'esperienza partigiana, e con il centro, a Roma, dove l'insurrezione era mancata), un governo che per essere fondato sui CLN doveva rispettare la regola dell'unanimità e quindi subire il ricatto di chi avrebbe potuto fornire agli alleati o alla monarchia il pretesto per rinviare il referendum istituzionale. Invece, vinta la insurrezione, erano la fondazione della Repubblica e l'approvazione di una Costituzione gli obiettivi centrali al cui raggiungimento doveva essere subordinata ogni altra considerazione.

Infine tutto il paese, dal Nord al Sud, era stremato, affamato, devastato: l'Italia aveva bisogno di pace, di lavoro, di ricostruzione, ed il PCI, così com'era stato il partito della lotta senza quartiere contro i nazisti e i fascisti, seppe affermarsi sotto la guida di Togliatti come il partito della concordia nazionale e della ricostruzione. Certo, ha soggiunto Giorgio Amendola, erano visibili le forze potenti, interne e internazionali, che puntavano ad una restaurazione moderata, alla riesumazione di quella «democrazia zoppa» che pure il CLNAI aveva rifiutato come sbocco alla lotta di liberazione. Ma ogni partito del CLN aveva sue prospettive, non sempre collimanti, neppure a sinistra.

In quelle condizioni, Repubblica e Costituzione potevano offrire una base alle classe operaia e al popolo lavoratore per continuare la loro battaglia e portare a compimento la rivoluzione democratica antifascista. Essenziale per la continuazione della lotta era che la forza operaia e popolare protagonista della Resistenza non si disperdesse ma anzi si consolidasse nel rafforzamento del suo carattere unitario. Il PCI doveva, per condurre quest'opera di lunga durata, trasformarsi in un partito nuovo, democratico e nazionale, partito di massa e insieme di governo cioè capace di indicare una soluzione immediata ai problemi più urgenti senza rifugiarsi nei programmi propagandistici di quello che avrebbe fatto domani in un'Italia socialista: al socialismo bisogna arrivare attraverso lo sviluppo coerente di un'azione di massa capace di affrontare e avviare a soluzione i grandi problemi nazionali.

Completare la rivoluzione democratica e antifascista

Su questa linea, ha proseguito Amendola, siamo avanzati lungo tutto il trentennio repubblicano. E attraverso le dure battaglie di quest'epoca la forza popolare è cresciuta, e diventata sempre più matura, sempre più politicamente responsabile. Si è creata l'unità politica di tutto il paese malgrado l'aggravamento oggettivo della questione meridionale. L'Italia è andata avanti. Nuovi spazi democratici sono stati conquistati nella lenta ed ostacolata attuazione della Costituzione, importanti riforme attuate, realizzati rilevanti progressi nelle condizioni materiali e culturali dei lavoratori. Molto, *il più*, resta ancora da fare naturalmente; ma molto è stato già compiuto. E nel corso della lunga battaglia l'unità delle forze popolari, che gli avversari di classe erano riusciti a rompere, si è venuta faticosamente ricostituendo nell'incontro sempre più largo tra le tre componenti storiche: comunisti, socialisti, democratici cristiani.

Giorgio Amendola ha ancora rilevato come ogni passo in avanti sia stato compiuto sotto la spinta delle forze popolari e del PCI in primo luogo, malgrado la caparbia resistenza opposta dai ceti privilegiati raccolti attorno alla direzione della DC che non può ora, in questa vigilia elettorale, spacciare per opera sua una trasformazione della società italiana che è stata operata dalla lotta unitaria delle masse, comprese quelle cattoliche, in un'aspra battaglia condotta contro i governi diretti dalla DC. La crisi attuale nasce appunto da questa contraddizione, tra le trasformazioni operate nel paese e il crescente rifiuto dell'attuale gruppo dirigente della DC di accettare la nuova realtà, di modificare il modo di governare, di eliminare il vergognoso sottogoverno, di dare allo Stato repubblicano quella forza ed efficienza che possono essere forniti da una sempre più larga partecipazione popolare e quindi dal contributo diretto dell'azione dei PCI.

Se indietro non si torna dunque, ha aggiunto il compagno Amendola avviandosi alle conclusioni, si deve andare avanti per il compimento della rivoluzione democratica antifascista. Il paese non può restare a lungo nell'attuale situazione di caos, di crescente disoccupazione, di vergognosa e dilagante corruzione, di scandali impuniti, di crimini non arrestati, di complicità occulte e manifeste, di piste imbrogliate, di ciniche manovre elettorali. La maturità politica del popolo italiano farà fallire il tentativo di provocare una rissa confusa nella quale siano offuscati i termini reali delle questioni da risolvere. Già una volta, prima del 12 maggio, l'onorevole Fanfani ha sottovalutato la maturità e l'intelligenza degli italiani. Si vede che quella lezione non gli è bastata, bisogna dargliene un'altra e ancora più severa. Come nelle giornate drammatiche del settembre '43, il PCI ha fiducia nella capacità di lotta degli italiani. Sulle posizioni più avanzate conquistate in questi anni spetta ora ai giovani partire per condurre a termine l'opera iniziata nella lotta antifascista e nella Resistenza.